



il giornale dello **Spinone**

N° 105 - Febbraio 2016

UN NUOVO SPINONE PER UN NUOVO SPINONISTA

di Carmelo Cassarino

La gradevolissima scoperta delle qualità di uno Spinone da parte di chi non conosceva a fondo questa razza.



Ercole in ferma (foto del Dott. Luigi Vismara)

Devo alla squisita cortesia di quel gentleman che è Emidio Rusticali, storico vicepresidente del CISp, l'arrivo a casa mia, quattro anni or sono, di Ercole di Cappella Reale, un cucciolo Spinone bianco-arancio di tre mesi, figlio del suo Biagio di Cascina Croce e di Alba del dr. Lucio Jacobelli.

Mai prima d'allora avevo avuto uno Spinone ed accettai il cucciolo che mi era necessario per sostituire la mia

Breton, oramai decenne, a seguito della rassicurazione – per me imprevedibile – che fosse frutto di un accoppiamento tra cani regolarmente impiegati a caccia (della qual cosa ero certo perché a quel tempo Rusticali ed io eravamo soci della stessa riserva).

Contravvenendo ai consigli ricevuti, non ho resistito alla tentazione di portarlo a caccia quando non aveva ancora sei mesi, allo scopo di verificarne

la reazione allo sparo e per farlo familiarizzare con gli aspri terreni su cui sarebbe stato impegnato l'anno successivo. Fin dalla prima uscita, ho subito notato alcuni aspetti di rilievo: il cucciolo era del tutto indifferente alle fucilate; arrivava quasi sempre prima della mia vecchia Breton sul capo abbattuto e dimostrava una curiosità esplorativa sorprendente. Inoltre, era del tutto indipendente dalla cagna.

Durante i lunghi mesi di chiusura, mi sono limitato ad impartirgli alcuni addestramenti essenziali, in aggiunta a quelli già assimilati (a poco più di tre mesi aveva appreso il seduto in meno di dieci minuti e a ritornare sollecitamente al richiamo): prendere la direzione voluta seguendo l'indicazione del braccio, fermarsi a distanza al gesto della mano aperta, stare al piede e pochissimi altri. Ho così constatato che il cane è dotato di sicura intelligenza, grande malleabilità ed un carattere meraviglioso; per di più ha un apprezzatissimo innato senso della pulizia. La tessitura del pelo, poi, è impagabile: non esistono erbe o semi che vi restino impigliati.

Mi sono astenuto, deliberatamente, dal fargli incontrare animali di gabbia.

La stagione venatoria seguente sono uscito solo con lui, cioè senza la vecchia bretoncina: superata qualche incertezza iniziale, il giovane Spinone cercava in maniera efficace, si esibiva in ferme espressive di assoluta immobilità (nessun dimenio di coda), permettendomi fin dal primo giorno di abbattere il massimo dei capi consentiti, così come accadrà nel corso di tutte le battute successive.

Insomma, a poco più di un anno, il cane garantiva la più completa affidabilità, migliorando ulteriormente ad ogni uscita.

Altra caratteristica rimarchevole era il recupero: morto o ferito che fosse, il selvatico veniva rinvenuto ovunque si trovasse. Poco soddisfacente, di contro, il riporto: se il capo cadeva in terreno agevole, il cane, accertatosi che fosse morto, lo abboccava, lo portava verso di me per alcuni metri per abbandonarlo subito dopo; se l'animale cadeva nel folto, lo conduceva appena fuori, quasi comprendesse che a quel punto potevo provvedere io al resto, per riprendere a cacciare con foga. La cosa, seppur non grave, mi deludeva alquanto,

essendo abituato ai riporti da manuale della Breton: seduta e consegna alla mano su ordine.

L'anno seguente ho cambiato riserva (permettetemi di chiamarle ancora così). I terreni, se possibile, sono ancora più aspri che in quella precedente: ginestreti, rovi a non finire, coltivi (girasole, sorgo a perdere, alcuni ettari di vigneto), boschi intricati, calanchi, falaschi. I fagiani – che con qualche lepre sono la sola selvaggina presente assieme a caprioli e cinghiali – per almeno un terzo sono nati fuori e quelli da ripopolamento (peraltro di ottima qualità) imparano presto a difendersi. Senza “cani coi baffi” si porta inutilmente a spasso il fucile.

Io, al contrario, devo semplicemente decidere quando raggiungere il limite concesso (di norma, tra l'altro, non tiro alle femmine) senza avere in ciò merito alcuno: a caccia comanda il cane e, diversamente dall'opinione corrente, sono convinto che tra lui ed il cacciatore, l'ausiliare sia quello a due gambe. Ed in effetti, per quanto mi concerne, i miei compiti si esauriscono nello scegliere la zona da battere e nel tirare nel modo più accurato possibile: per il resto seguono il cane e rispetto il suo lavoro.

Va da sé che ciò presuppone una fiducia pressoché totale nel cane ed una intesa perfetta. Penso di poter affermare che tali condizioni si siano verificate appieno in virtù delle peculiarità di Ercole, sulle quali val la pena indugiare qualche momento, in relazione alle singole fasi del lavoro del cane.

Partiamo dalla cerca.

Il mio Spinone ha capito in fretta che frugare con lacets regolari in un terreno piuttosto libero circondato da rovi o macchia folta è cosa improduttiva, per cui la sua strategia consiste nel tagliare il campo tre o quattro volte in larghezza per poi concentrarsi in una solerte perlustrazione del

suo perimetro alla ricerca di un'emanazione promettente. Nello sporco, la cerca è invece imperniata su un criterio più analitico, senza tuttavia eccessivi indugi. Così facendo, è in grado di esplorare molto spazio in poco tempo. In relazione ai terreni del primo tipo, devo rilevare che la pratica del mio Spinone ha sempre avuto ragione delle mie insistenze teoriche: invero, non è mai accaduto che trovasse un selvatico allorché è costretto ad incrociare secondo una tecnica da manuale, il che – per riprendere il titolo di un saggio del biologo inglese John Bradshaw – costituisce conferma della “naturale superiorità del cane sull'uomo” (quanto meno su di me). Con l'esperienza, poi, Ercole ha imparato a riconoscere i ricettacoli prediletti dai fagiani, incrementando così le possibilità di incontro. V'è altresì da dire della sua capacità di mantenere l'attenzione a lungo, qualità spesso trascurata nei testi di cinofilia venatoria: lui caccia per delle ore (mai meno di quattro) mantenendo ad alto livello una concentrazione costante. Sulla resistenza fisica, non necessita soffermarsi, essendo notoria – cioè straordinaria – quella degli Spinoni: mai un momento di flessione.

Quanto all'estensione della cerca, ho preso atto delle libertà che il cane si permetteva, inizialmente ritenute eccessive: influenzato dall'idea che i Continentali – e in particolare quelli italiani – non superassero i 70/80 metri dal cacciatore, sono stato sorpreso nel vedere che il mio Spinone allunga anche oltre i duecento metri. Quasi subito, però, ho notato che si allontanava così tanto solo quando aveva la possibilità di scorgermi, mentre nel folto la cerca si accorciava significativamente. E qui mi pare opportuna un'interpretazione: l'estensione della cerca non è solo in rapporto alla qualità del terreno, ma ancor più al fatto che il cane collabora-

tivo sappia dove si trovi il cacciato-re, anche se questi non lo vede. A conferma, infatti, Ercole torna spesso indietro per verificare la mia posizione. D'altronde, detestando ogni rumore a caccia, non gli appendo nulla al collo ed il collegamento è esclusivamente un gioco di sguardi. Sul portamento della testa, rimarco che solitamente caccia con la canna nasale alta o, più spesso, sulla linea del dorso, come prescritto dallo standard; ma quando è più opportuno – o per meglio dire più necessario – in presenza di quesiti olfattivi complessi e di condizioni atmosferiche avverse, la abbassa quel tanto che gli permette di risolverli proficuamente. In proposito, non si può trascurare il fatto che a fagiani, specie quando il cane deve trattare animali smalzati che percorrono centinaia di metri pedinando, mettere il naso sul terreno per meglio dipanare la matassa è d'obbligo, con buona pace dei puristi.

In certi casi, il cane compie un breve arresto sull'emanazione (dai puristi ritenuto disdicevole) dandomi la certezza della presenza del selvatico nei pressi e ponendomi nella giusta attenzione per l'eventualità che s'involi prima di essere fermato. È evidente che animali come quelli descritti sono i più difficili da trattare e che, di conseguenza, danno più soddisfazione. D'altra parte, confesso che non sparo quasi mai ai fagiani che si fanno fermare di primo acchito. Solo quando il cane guida per decine o, talvolta, per centinaia di metri, la faccenda si fa interessante, perché solamente in simili circostanze si ha a che fare con selvatici degni di questo nome, ed è dinanzi a questi che si distingue il "cane coi baffi" dall'imberbe. E con il mio Spinone fino ad oggi non è mai accaduto che una guidata si concludesse con un nulla di fatto.

Quanto alla ferma, il cane ne è dotato naturalmente. Sul punto, manife-

sto una colpa, che tuttavia non desidero emendare: il cane rompe la ferma a comando. Il motivo di questa trasgressione ai sacri canoni è semplice e se non convincerà nessuno spero valga almeno a farmi guadagnare una caritatevole indulgenza.

Allorché il cane ha bloccato e mantiene sotto il suo dominio il selvatico, questi d'abitudine non si muove. Nondimeno, una volta che il cacciatore è arrivato a servire la ferma ed ha scelto il piazzamento migliore per il tiro, non v'è ragione per concedere al fagiano il privilegio di stabilire quando è giunto il momento di volare ...o peggio di riprendere a pedinare. Ho avuto cani che, nonostante fossi loro vicino, permanevano in ferma anche per un quarto d'ora, senza che vi fosse modo di smuoverli di un millimetro, né di far involare il selvatico ben immacchiato. Senza considerare che spesso non si può sollecitare il cane direttamente per farlo avanzare, salvo perdere una fruttuosa posizione, trovo inutile sprecare tanto tempo prima di poter sparare, solo perché si reputa sia un imperativo categorico non turbare la ferma. Né corrisponde a concreta realtà la tesi secondo cui così operando si rovina il cane, il quale si abituerebbe a prendersi la licenza di rompere a suo piacere la ferma. Tanto ciò è vero, che finora mai Ercole lo ha fatto in mia assenza.

Un ulteriore aspetto connesso al tema in questione credo meriti menzione, in quanto indice inequivocabile dell'intesa cui ho fatto cenno sopra: quando il cane ferma lontano da me, nell'attesa che io sopraggiunga, volge ripetutamente lo sguardo per assicurarsi della mia presenza. Tale comportamento denota non solamente spirito di collegamento, ma forse, ancor più, il fatto che egli non caccia per sé, come accade per i rappresentanti di altre razze, i cui possessori passano più tempo a chiama-

re e cercare il cane piuttosto che la selvaggina.

Venendo alla fase della risoluzione ed a quella che immediatamente la segue, dirò che anche in questo caso per scelta deliberata non ho addestrato il cane a star fermo né al frullo né allo sparo, e ciò per più ragioni, che sommariamente elenco.

Innanzitutto perché non è mai stato nelle mie intenzioni presentarlo in prove; in secondo luogo, perché, cacciando pressoché esclusivamente fagiani, eventuali inseguimenti non costituiscono impedimento allo sparo o pericolo per il cane; in terzo luogo, e per logica conseguente, non vi è motivo per mortificarne l'istinto in carenza di utilità; e ancora perché, qualora l'animale sia ferito, il cane lo abbocca prima che possa allontanarsi, facilitandone la cattura; da ultimo, perché il cane insegue per non più quaranta/cinquanta metri, tornando spontaneamente subito dopo (credo che questa distanza sia commisurata istintivamente a quella in cui, per solito, il selvatico tocca il suolo dopo lo sparo).

A quanto appena detto, si collega il senso del recupero di cui il mio Spinone è in sommo grado dotato. Da quando vado a caccia con lui, ossia per tre stagioni, su circa 150 fagiani abbattuti, spesso nei luoghi più intricati, ne ho persi solo due: per uno, il ritrovamento sarebbe stato forse possibile con l'impiego di un elicottero; per l'altro, ci sarebbe voluta una ruspa.

A partire dalla terza stagione, anche il riporto è migliorato alquanto, sebbene non possa proprio dirsi perfetto; adesso avviene ai piedi o, nel peggiore dei casi, ad un paio di metri: dovrò accontentarmi, confortato al riguardo dalle osservazioni di Enrico Oddo, riproposte nel numero di gennaio di questo Giornale, laddove l'autore asserisce che parlare di stile in materia è "fuori luogo".

A margine, mi siano permesse alcune osservazioni finali.

La passione per la caccia nel cane è frutto del suo istinto predatorio: se ne è fornito, bene; diversamente, non gliela si può inculcare.

L'intelligenza – come che la si voglia intendere – è dote anch'essa naturale e non esistono dressaggi di sorta che possano sopperire alla sua carenza; lo stesso dicasi per l'equilibrio. La cerca, sia in termini di estensione che di intensità, è caratteristica peculiare sulla quale solo in misura minima è dato influire: il dressaggio può accorciarla, ma è impossibile insegnare a un cane ad incrementare il suo raggio d'azione fino a farlo diventare un comportamento acquisito; quanto all'intensità, vale lo stesso rilievo sulla passione e la capacità di rimanere concentrato a lungo. Quel che, di contro, il cane può apprendere con l'esercizio è lo schema direzionale: ma a caccia le leziosità geometriche, pur gradevoli all'occhio, servono a poco.

Circa la ferma, si tratta di comportamento trasmesso geneticamente (anche se un noto autore ha sostenuto che possa essere insegnata persino a cani di razze non da ferma).

Il riporto, tra tutti i compiti richiesti al cane, è quello che si può insegnare più facilmente, mentre il recupero è poco o punto suscettibile di indottrinamento.

Da quel che precede, deriva una constatazione obbligata: un buon cane da caccia è frutto prevalente (sarei tentato di dire: esclusivo) del suo patrimonio genetico (preziose, sul punto, le considerazioni inerenti i caratteri dominanti e quelli recessivi da

anni sviluppate da Cesare Bonasegale nei suoi scritti). Invero, l'addestramento, nella migliore delle ipotesi, perfeziona alcuni tratti, smussa certe asperità, opera condizionamenti marginali, ma non potrà giammai fornire un buon naso, suscitare passione, incrementare l'istinto predatorio, dotare di intelligenza ed equilibrio chi ne è privo, assicurare precocità, esaltare il senso del selvatico o del recupero, far allargare la cerca, fornire resistenza, etc. In breve: nessun dressaggio è in grado di creare un cane da caccia come si deve; e in effetti, io non ho insegnato nulla di rilevante al mio Spinone perché diventasse bravo: in proposito mi viene in mente che Mario Rigoni Stern, grande cacciatore di montagna oltre che superbo narratore, confessava di non aver mai addestrato nessuno dei tanti cani avuti. Del resto, sol che si rifletta un attimo, è pretesa singolare che un uomo possa insegnare ad un cane a comportarsi come tale. Nel più felice dei casi, il massimo che può farsi è impartire qualche regola di buona educazione.

E dunque? Semplice: i cani da caccia devono discendere da cani da caccia che, per generazioni, siano stati utilizzati sui più vari, e preferibilmente difficili, terreni e che abbiano dato dimostrazione di possedere, al meglio, tutti i requisiti per il più proficuo impiego venatorio. È ragionevole ritenere che, se a questo elementare criterio empirico si aggiungesse il conforto di accurati studi genetico-statistici, si potrebbero ottenere risultati selettivi di spiccato interesse; mi rendo, tuttavia, perfettamente conto che una simile impresa, pur scien-

Un nuovo Spinone per un nuovo Spinonista (Pagina 4 di 4)

tificamente senz'altro praticabile, richiede, oltre alle ovvie competenze, tempo e risorse di non facile reperimento.

Con ciò non intendo affatto sminuire la rilevanza delle prove, le quali, se svolte con serietà (certo non in una manciata di minuti, su prati inglesi e con animali che di selvatico non hanno nulla), rappresentano un utile strumento ai fini della selezione, ma – è mia sommesssa convinzione, e Giulio Colombo insegna – per un reale miglioramento zootecnico non si può prescindere dall'effettivo esercizio della caccia. E se è vero che il certificato di Ercole è costellato di Campioni di lavoro (Tobia, Zor dei Pedrazzini, Umago del Brenton, Ferentum Vanitoso, senza dire che il padre e la madre lo sono divenuti anch'essi), è altrettanto indiscutibile che tutti costoro, al pari delle femmine con cui sono stati accoppiati, mi risulta sono stati innanzitutto grandi cacciatori. Del resto, è noto che moltissimi Bracchi italiani e Spinoni titolati sono condotti regolarmente a caccia, il che costituisce una rimarchevole differenza rispetto ad altre razze, della cui prevalenza numerica può plausibilmente dirsi che è il frutto di una ossequiosa adesione alle mode.

Non mi resta, per evitare il rischio di tediare ulteriormente il lettore, che manifestare ancora la mia riconoscenza ad Emidio Rusticali per avermi fatto dono di Ercole di Cappella Reale, il miglior cane da ferma che abbia mai avuto, dandomi così l'occasione di conoscere ed apprezzare una razza le cui qualità caratteriali e venatorie la pongono ai vertici dell'universo canino.